

FAUSTO CURI

Per la critica

1) L'esercizio della critica si fonda sulla distinzione. Non si tratta di distinguere il bello dal brutto. Occorre distinguere ciò che conta da ciò che non conta, ciò che è originale da ciò che è banale, ciò che è libero da ciò che è asservito al mercato, ciò che promette di durare da ciò che è effimero. Il problema, insomma, è individuare ciò che mostra di essere capace di mutare in profondità la situazione esistente. E non si dica che i lettori queste distinzioni le compiono per loro conto. Alcuni lettori certamente sì, altri no. Vengono pubblicate ogni anno centinaia di romanzi, di libri di poesia, di saggi. Se non si distingue, come si pensa di sopravvivere, come si pensa che i lettori possano orientarsi?

2) Posto che l'atto del distinguere sia stato ponderato e oculato, e che, quindi, ciò che si è individuato come meritevole di attenzione lo sia veramente, occorre scegliere in modo netto, prendere partito, sostenere l'autore o gli autori, il libro o i libri che si pensa possano davvero cambiare la situazione esistente. Quanto alla coerenza dei gesti che il critico compie, non si tratta, per lui, di optare per un modello unico, si tratta piuttosto di scegliere, contribuendo a elaborarlo, un macromodello che comprenda modelli anche profondamente diversi ma omogenei. Dietro ogni scelta del critico sta, dunque, esplicita o implicita, una teoria del nuovo. Il quale, ovviamente, non è, o non è quasi mai, il nuovo 'cronologico', "le novità". Benjamin, come è noto, diceva che il critico "è stratega nella battaglia letteraria". L'attuale miseria (che qualcu-

no si ostina a scambiare per floridezza) non consente neppure che sussistano le condizioni per una “battaglia letteraria” e che, quindi, esista uno “stratega”. Questo però non significa che il critico sia esonerato dalle sue responsabilità e dai suoi compiti, che sono responsabilità e compiti storici. Sempre che egli voglia contribuire alla sopravvivenza della critica. Certo, in alcuni casi, anche il silenzio ha il valore di un atto critico. Assai più di quanto non l’abbiano certe chiacchiere e certe giaculatorie che capita di leggere qua e là.

3) Come si esercita la critica? Con l’analisi, l’interpretazione, il commento. Che non sono un’unica funzione, ma tre funzioni distinte. Il giudizio consegue, o è interno a quelle tre funzioni. La critica, dunque, non è solo un metatesto, un metadiscorso, o lo è soltanto in quanto ciò che dice del testo risulti dall’esercizio responsabile di quelle tre funzioni. Le quali, poiché la critica non è mai oggettiva, sono la sola garanzia della validità della critica. Quello che più importa è cogliere il senso del testo, o, meglio, i *sensi* del testo, giacché ogni testo non ha mai un senso unico. Detto diversamente: il critico non è mai in grado di cogliere tutti i sensi del testo, che a volte sono infiniti. Deve dunque scegliere, scegliere i sensi che l’analisi, l’interpretazione e il commento gli consentono di individuare. Per questo è giusto dire che compito del critico è conferire un senso al testo. È soprattutto in quest’atto che, insieme con l’intelligenza, si rivela il senso di responsabilità del critico, la sua consapevolezza di essere partecipe di una determinata civiltà. Per arrivare al senso del testo occorre, si capisce, analizzare la struttura linguistica del testo. Ma è il senso che conta.

4) Evadere dalla critica, eludere la critica è diventato oggi per molti una necessità. Esercitare la critica come analisi e come interpre-

tazione comporta un atto di responsabilità che per molti è troppo gravoso. Perché addossarsi una tale responsabilità quando è così facile e gratificante scegliere un metadiscorso che eluda il senso? L'ammonimento di Benjamin può essere così ampliato: chi è incapace di analizzare e interpretare, taccia. Senza dire che la critica è cultura e l'atto critico risulta tanto più fertile quanto più ricca è la cultura di chi lo esercita. La povertà culturale di chi si finge un critico svela immediatamente la frode.

5) Dovrebbe essere ovvio che la critica non è la storiografia. Così come la storiografia non è né l'erudizione né la sequela di prefazioni, postfazioni, introduzioni, premesse, curatele cui spesso si aggrappano coloro che non hanno la forza di essere storici e critici a pieno titolo. Certo, la storiografia comprende in sé la critica, si fonda su una serie di atti critici, e su una visione critica generale. Ma non è la critica. Lo storico ha un compito e una funzione che sono diversi da quelli del critico. E una diversa responsabilità. Ma che lo storico sia "distaccato" e il critico invece no è una favola. Dedicarsi da storiografo alle *Operette morali* di Leopardi invece che ai *Promessi sposi* di Manzoni, alle *Fleurs du mal* di Baudelaire invece che alle *Contemplations* di Hugo implica una scelta ideologicamente e culturalmente motivata, quindi un vero atto critico. Perfino chi si dedica alla *Commedia* di Dante invece che ai *Rerum vulgarium fragmenta* di Petrarca compie quella scelta, ossia quell'atto critico. Anche se magari non lo sa.

6) Diceva Luciano Anceschi che "Il critico [...] appare responsabile della civiltà, di tutta la civiltà sotto l'aspetto della letteratura e delle arti, e resta come l'immagine riflessa delle strutture letterarie e artistiche di un'epoca". Crediamo siano parole ancora attuali?